

Schröder chiede fiducia, Merkel: pronta a governare

Nel duello tv il cancelliere difende le sue riforme, la sfidante accusa: troppi disoccupati

di Gianni Marsilli

AMBEDUE DI SCURO VESTITI, lui con doppiopetto antracite e regimental bianca e rossa, lei con camicia chiara sotto l'elegante tailleur. Lui che alla prima inquadratura rilancia subito un mezzo

e disinvolto sorriso, lei che deglutisce con l'aria chiaramente ma

onestamente impaurita. Lui che inizia spiegando le ragioni delle elezioni anticipate, che è un po' il suo punto forte: «chiedo fiducia», ha detto, ma per il bene del Paese che la fiducia sia chiara e netta, in modo da portare a termine le riforme da poco varate. Lei, subito dopo, che si dichiara «pronta a governare la Germania», perché nei Laender governati dalla Cdu-Csu le cose vanno meglio che altrove e anche per un'altra ragione: «Io mi posso fidare della mia squadra», contrariamente al cancelliere, costretto a navigare a vista dentro e fuori la Spd. L'affondo non destabilizza troppo il cancelliere, ma dà sicurezza alla sfidante Angela Merkel, che poi non si è districata troppo male nei meandri dei conti pubblici, della situazione fiscale, anche se ha barcollato un po' quando il cancelliere ha ricordato che le riforme sono obbligatorie, «visto che nessuno ha avuto il coraggio di adottarle prima». Lei si è ripresa spiegando che Schröder «non può essere soddisfatto della situazione del Paese», con i suoi 5 milioni di disoccupati. Lui ha replicato rivendicando di essere «di nuovo, da 3 anni, il primo paese esportatore del mondo, grazie alle riforme». Sono andati avanti così, con impetuosa cortesia, per un'ora e mezza su 4 tv tedesche. Quattro giornalisti a porre le domande, ma anche dialogo diretto tra loro due, Schröder e Merkel. Il primo combatteva visibilmente la tentazione di prendere l'al-

tra con eccessiva degnazione. Per Schröder il confine era sottile: render chiaro chi sia il professionista affidabile e chi la diletta allo sbaglio, ma senza che l'operazione sembrasse offensiva o, peggio, machista. Merkel, da parte sua, doveva metter da parte ogni soggezione davanti all'uomo di esperienza, e in questo ci è parso sia riuscita abbastanza bene. I prossimi giorni e i relativi sondaggi ci diranno chi veramente vinto il solo duello diretto che la campagna elettorale prevede (si rivedranno in uno studio televisivo il 12 settembre, ma assieme agli altri leader politici).

Quando tre anni fa Gerhard Schröder incontrò in singolar tenzone televisiva il suo sfidante Edmund Stoiber, il suo ritardo rispetto al leader bavarese era di 2-3 piccoli punti in percentuale. Quel confronto servì senz'altro a recuperare consensi a sinistra. Stavolta però il ritardo è come minimo di 11 punti. L'ultimo sondaggio sgranava un plotone elettorale così ordinato: in testa la Cdu-Csu con il 41,7% (due punti in meno rispetto alla scorsa settimana); segue la Spd con il 29,6 (1,5 in più); quindi la Linkspartei di Oskar Lafontaine e Gregor Gysi con il 9,7, i Verdi con l'8,1 e infine i liberali della Fdp con l'8%. Come si vede, anche se il trend del momento pare sfavorevole ai conservatori, Angela Merkel gode di un vantaggio che solo un miracolo potrebbe annullare. Altri sondaggi hanno messo inoltre in evidenza un certo scetticismo dei tedeschi rispetto al grande duello televisivo: nel senso, per il 70% degli intervistati, che se anche dovessero considerare che Schröder ne sia uscito vincitore, non è affatto assodato che questo giudizio trovi automatica traduzione nelle urne.

MERKEL
Sono pronta a governare e posso dire che ho tutto il partito con me



SCHRÖDER
Le riforme sono obbligatorie visto che nessuno ha avuto il coraggio di adottarle prima

L'INTERVISTA ALFRED GROSSER Il germanista: «Si trattava solo di restrizioni. Ma la Merkel non ha neanche un programma»

«Riforme, il cancelliere ha imbrogliato»

Parigi

Da mezzo secolo Alfred Grosser è tra i più ascoltati analisti della vicenda storica e politica tedesca e franco-tedesca. Germanista e saggista, è autore, tra l'altro, di «Deutschland in Europa», del 1998, e di «La Germania di Berlino», del 2002 (ed. Alvik). È reduce da una serie di dibattiti tv e di conferenze tenute in Germania. Anche per questo, gli chiediamo subito se Gerhard Schröder abbia ancora qualche chance di vincere il 18 settembre prossimo. «No - risponde categorico - nessuna chance di raddrizzare la situazione. Il partito socialdemocratico potrebbe riprendere fiato, ma non il cancelliere».

Paga per le sue scelte politiche, per le sue discussioni riforme, o anche per errori di tattica elettorale?

«Intanto, davanti all'opinione pubblica, paga per un errore di malafede che commise nel 2002. Già all'epoca avrebbe dovuto ammettere: è vero, rispetto alla disoccupazione non ho raggiunto i risultati che vi avevo promesso. Invece rilanciò quelle promesse mancate, ma tre anni dopo non si son visti miglioramenti. I tedeschi gli hanno creduto una volta, non gli crederanno la seconda».

Ha quindi perso credibilità sul piano personale.

«Direi di sì, fiducia e simpatia si sono incrinata. Anche perché ha voluto insistere nel chiamare riforme quelle che non sono altro che restrizioni. Non dico che non siano necessarie. Dico che ai tedeschi piace che le cose vengano chiamate con il loro nome, e il loro nome è restrizioni: in campo sanitario, salariale, pensionistico. Schröder ha coltivato un equivoco del quale approfitta largamente la demagogia delle opposizioni».

Non gli si può negare però una certa coerenza in politica estera.

«Lei si riferisce all'Iraq, ed è vero. Ha messo fine a quella passività automaticamente filoamericana che durava dal '45, così nutrita dai sensi di colpa e dalla riconoscenza per l'aiuto alla ricostruzione del dopoguerra. Ma nel contempo non si è reso conto che, corteggiando Mosca e Pechino assieme a Chirac, agivano ambedue contro lo spirito dell'Unione europea. E anche su altri fronti la Germania, con Schröder, ha smesso di essere la buona allieva della classe comunitaria. Penso ai pugni battuti sul tavolo di Bruxelles al fine di trasgredire i parametri di Maastricht, penso al rifiuto o al ritardo nella trasposizione di direttive europee sul piano nazionale. Si è voluto affermare una nuo-

va, malintesa sovranità nazionale criticando costantemente la Commissione. Si è voluto costituire, assieme a Chirac, una specie di superpotenza binazionale, e non comunitaria, in grado di discutere con i Grandi della terra. Risultato: paralisi comunitaria e crisi politica a Berlino come a Parigi, dopo il no alla Costituzione».

Quale ruolo gioca la questione europea nella campagna elettorale?

«Nessun ruolo. La Ue è agli ultimi posti nei fattori di scelta dell'elettore tedesco».

È tornato in campo Oskar Lafontaine. I sondaggi davano lui e i suoi alleati ex comunisti oltre il 10%, ora sembra in ribasso. Quale sarà il peso della Linkspartei?

«Dovrebbe comunque stare ben al di sopra della soglia del 5%. Ma non credo che Lafontaine abbia un grande avvenire davanti a sé. Sta pagando e pagherà caro il suo stile di vita (vacanze in una lussuosa villa di Majorca, spostamenti in Germania solo a bordo di aerei privati, vestiti costosi, ndr), così platealmente contraddittorio con le cose che proclama. Ma non bisogna scordare che Lafontaine è un grandissimo demagogo, capace di entusiasmare una platea parlando molto senza dire niente. Raccoglierà gli scontenti della Spd, non so in quale misura, ma non credo che riuscirà a sdoganare all'ovest

gli ex comunisti dell'est».

Come giudica il programma di Angela Merkel?

«Quale programma? Ho ricevuto ieri un corposissimo tomo della Cdu-Csu. C'è dentro tutto e il contrario di tutto: s'invoca più Europa, ad esempio, ma nel contempo all'Europa si vogliono togliere competenze. Non è possibile, partendo dal programma o dalle cose che dice la Merkel, stabilire ora se la sua sarà un'economia sociale di mercato, ispirata al capitalismo renano, per intenderci, o una politica ultraliberale. Certo, chiederà ai tedeschi di lavorare di più e di guadagnare di meno. Ma questo, sotto le mentite spoglie del riformista, lo sta facendo già Schröder».

In questa situazione non aumentano gli spazi per l'estrema destra?

«In Germania l'estrema destra esiste solo nella fantasia della stampa e della tv. Me li ricordo, 10-15 anni fa, i neonazi al servizio delle telecamere, soprattutto straniere: mille marchi per sfilare, due mila per sfilare in uniforme del Terzo Reich e farsi intervistare».

Si va verso una Grande Coalizione?

«Non è affatto escluso. C'è un precedente, dal '66 al '69, del quale i tedeschi hanno un ottimo ricordo. Anche perché aprì la strada a Willy Brandt».

g.m.

ELEZIONI IN EGITTO

Hisham Kassem: «Mubarak vincerà ma l'era del rais-faraone è al tramonto»

di Umberto De Giovannangeli

«Certo, la vittoria di Hosni Mubarak non è in discussione. Stavolta, però, non avrà una dimensione plebiscitaria. Il partito-Stato deve fare i conti con una società civile che si sta organizzando e che non vuole restare schiacciata tra l'accettazione passiva dell'esistente e un'alternativa fondamentalista opprimente, chiusa, impermeabile a qualsiasi istanza realmente innovativa. Gli ostacoli da superare sono ancora tanti, le resistenze accanite, ma la democrazia è in marcia e sarà molto difficile per tutti interrompere il cammino». A parlare è Hisham Kassem, direttore dell'unico giornale indipendente egiziano, l'Al Masri Al Youm, già presidente dell'Organizzazione egiziana per i diritti umani. Considerato l'esponente di punta dell'intellettuale «liberal» egiziano, Hisham Kassem è anche la «mente politica» della campagna elettorale del candidato «anti-Mubarak» più innovativo e in crescita: il giovane (41 anni) e ambizioso Ayman Nur. Del partito di Nur, «Al Ghad» (Domani), di ispirazione liberale, Hisham Kassem è il vice presidente. Partendo dalle elezioni presidenziali in Egitto del 7 settembre e allargando lo sguardo allo scenario mediorientale, segnato dall'agire dell'integralismo islamico armato, Kassem di una cosa si dice certo: «Sarà la democrazia a sconfiggere il terrorismo. Sarà lo Stato di diritto, fondato sul pluralismo politico e sul rispetto delle libertà individuali e collettive, a sbarrare la strada allo Stato teocratico, fondato sulla "dittatura della sharia"» la leg-

ge islamica. Ma perché ciò possa determinarsi, avverte Kassem, occorre che anche l'Europa prenda atto «che l'unico modo per fronteggiare l'islamismo radicale è quello di promuovere la democrazia nel mondo arabo, rifiutandosi di continuare a sostenere, in nome di una deleteria realpolitik, i dittatori che ostacolano ogni processo di democratizzazione anche a costo di scendere a patti con i gruppi fondamentalisti».

L'Egitto si appresta a votare per le prime elezioni presidenziali pluraliste e a suffragio universale della sua storia. La vittoria di Mubarak non appare in discussione.

Per l'intellettuale paladino dei diritti umani «si sono aperte le prime falle nel partito da sempre al potere»

«È così, ma da questo a parlare di elezioni-farsa ce ne corre. Nel muro del partito-Stato si sono aperte profonde incrinature difficilmente risanabili. Mubarak vincerà, ma le elezioni del 7 settembre segneranno comunque l'inizio della fine dell'era del Faraone-Rais. Si è aperto un processo di democratizzazione difficile, irto di ostacoli; tuttavia si tratta di un processo irreversibile, e di questo anche Hosni Mubarak

ha dovuto prendere atto, sia pure a malincuore. Neanche il Rais può fermare il corso della storia».

Qual è dunque il segno delle elezioni del 7 settembre?

«È la presa d'atto da parte dell'élite al potere dell'impossibilità di congelare ancora a lungo la situazione e di mantenere in vita uno status quo divenuto ormai insostenibile. Uno status quo che peraltro ha determinato la crescita dell'influenza dei gruppi fondamentalisti, a cominciare dai Fratelli musulmani».

L'opposizione ha denunciato una campagna elettorale condotta con «carte truccate» dal potere.

«L'assoluta sproporzione dei mezzi a disposizione dei vari candidati, a partire dagli spazi a loro destinati

«Solo uno Stato di diritto può sconfiggere il fanatismo e il terrorismo degli integralisti»

sui grandi mezzi di comunicazione, in primis la Tv di Stato, è sotto gli occhi di tutti. Il potere ha gettato tutto il suo peso, e la sua arroganza, in una competizione che ha comunque subito. Queste elezioni con tutti i limiti riconosciuti e denunciati rappresentano comunque una prima conquista da parte di quelle forze che con più determinazione si sono battute per l'affermarsi anche in Egitto di uno Stato di diritto. Le ele-

zioni del 7 settembre sono un primo passo, certo ancora gracile ma che va nella giusta direzione».

Una direzione ostacolata dagli integralisti islamici.

«Di ciò non c'è da meravigliarsi. Gli integralisti sanno bene che la democrazia è il loro nemico mortale. Il nemico più pericoloso e dunque da combattere con ogni mezzo. Un discorso che vale per il mio Paese come per l'intero mondo arabo. C'è una equazione che spiega tutto questo: più l'Egitto si farà democratico meno spazi esisteranno per i fondamentalisti».

Lei è il vice presidente di «Al Ghad», il cui candidato alla presidenza, Ayman Nur, è ritenuto, il più temibile avversario di Hosni Mubarak.

«Temibile è la parola giusta. Temibile soprattutto per l'entusiasmo che Nur ha saputo suscitare nel corso della sua campagna elettorale, specie tra i giovani che rappresentano il futuro dell'Egitto. Temibile per le istanze di democrazia reale di cui si è fatto interprete, per la volontà dichiarata di riscrivere la Costituzione e per l'impegno assunto di revocare le leggi speciali che da 24 anni opprimono la società egiziana. Temibile per le speranze di cambiamento che ha sollevato. Siamo fiduciosi sul voto di mercoledì. Comunque sia, questa campagna elettorale è servita a rafforzare la rete di associazioni, gruppi di base e di volontariato che rappresentano l'ossatura portante dell'Egitto democratico. La nostra battaglia di libertà è appena iniziata. Ed è una battaglia che intendiamo vincere. Per il bene dell'Egitto».



Lavoro Società - Area programmatica congressuale

XV° Congresso CGIL

Mantenere la rotta: riprogettare il paese per dare forza e dignità al lavoro

ASSEMBLEA REGIONALE

di LAVORO SOCIETÀ

Milano - 9 settembre 2005 - ore 9,30 - 14
Camera del Lavoro - C.so Porta Vittoria, 43

Presidente

Antonio Larena - Segretario CGIL Milano

Introduce

Nicola Nicolosi - Coordinatore Lavoro Società Lombardia

Comunicazione

Prof. Bruno Bosco: Declino e sviluppo del paese

Intervengono

Susanna Camusso - Segretario Generale CGIL Lombardia

Enzo Moriello - Segretario Generale FP-CGIL Lombardia

Lella Galli - FIOM-CGIL Lombardia

Conclude

Gian Paolo Patta - Coordinatore Nazionale Lavoro Società

Sono previsti gli interventi delle delegazioni, dei delegati, delle e dei dirigenti di Lavoro Società